

La crisi del Pd

I DESTINI INCROCIATI DEI PARTITI

di **Antonio Polito**

Se il Pd fosse davvero una «Ditta», come si dice, i soci avrebbero già promosso azione di responsabilità civile contro gli amministratori. Da tempo, infatti, nonostante sia rimasto l'unico a portare l'antico e glorioso nome di «partito», non si comporta più come tale; ma appare invece una confederazione di potentati, correnti, gruppi di pressione, cacicchi locali, ognuno interessato alla propria fortuna più che a quella comune.

Ma la crisi del Pd non è un evento folkloristico, come pure potrebbe sembrare dall'accampamento delle «sardine» con sacco a pelo davanti alla sede del Nazareno, o dalla provocazione di Grillo che si offre come neo-segretario. Né è solo l'esito della maledizione che ha già prodotto sette segretari in 13 anni, cinque dei quali lo hanno addirittura lasciato. Ciò che sta accadendo nel Partito democratico ci indica piuttosto, come il dito del saggio cinese, un problema più serio e più ampio, oggi di fronte a tutte le forze politiche dopo la nascita del governo Draghi. I partiti hanno infatti vissuto per anni di rendita. Il Pd cercava voti come «baluardo contro le destre», i Cinquestelle come «baluardo contro il passato», la Lega come «baluardo contro l'Europa». Ora che stanno tutti insieme, insieme alle destre, insieme al passato e insieme all'Europa, sono tutti costretti ad alzare l'asticella del loro far politica: devono impegnarsi sul terreno concreto dei contenuti.

continua a pagina 32



LA CRISI DEL PD

I DESTINI INCROCIATI DEI PARTITI

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

La lingua inglese distingue tra «politics», e cioè la politica dei partiti, e «policies», cioè le politiche che i governi mettono in atto per raggiungere i loro scopi. Oggi la «politics», la grande politica, è già scritta: un anno o due di tregua, per realizzare l'unico programma che conti, vaccinazioni e investimenti europei. Dai partiti ci si aspettano dunque «policies», idee e proposte che rappresentino gli interessi dei rispettivi blocchi sociali e dei loro radicamenti elettorali, purché non in contrasto con l'obiettivo comune della salvezza nazionale.

A questo gioco, finora, il Pd ha fatto più fatica di tutti gli altri. Da anni ormai declina una litania di «priorità», «il lavoro, l'ambiente, la scuola, la salute», ma senza chiarire mai come queste si trasformino in cambiamenti reali per quelle «persone» che pure, nello slogan della campagna di Zingaretti, dovrebbero venire «prima». I partiti del centrodestra, forse grati per la buona sorte di ritrovarsi al governo senza aver fatto molto per meritarselo, stanno reagendo con più prontezza al cambio di fase. Perfino quello di Giorgia Meloni, che pure è rimasto all'opposizione, si fa sentire spesso con Palazzo Chigi proponendo nuove misure e

cambi di direzione, alcuni dei quali sembrano destinati ad avere ascolto, come l'utilizzo dei miliardi destinati al «cash-back», almeno per l'anno prossimo, in cose più utili. La Lega, dal canto suo, ha ripreso un po' il passo «sindacale» e «nordista» delle origini, di rappresentanza di categorie, come l'economia della montagna o i destinatari di cartelle esattoriali. I ministri di Forza Italia stanno puntando sui congedi parentali per le famiglie con i figli in «Dad», oppure preparano con i sindacati la riforma della Pubblica amministrazione. Dal Pd non sembrano arrivare idee a Palazzo Chigi. Se si eccettua il lavoro avviato da Orlando per prepararsi alla fine del blocco dei licenziamenti con un nuovo sistema di ammortizzatori sociali, il partito sembra troppo preso da se stesso per provare ad adeguarsi, con umiltà, a quella guerra di trincea che sarà la politica al tempo del



**Il rischio per i dem
Non sono i sondaggi. Pur avendo
provato sia il governo sia
l'opposizione è sempre allo stesso
punto in cui lo lasciò la débâcle
elettorale di Renzi nel 2018**

governo Draghi.

Una lunga «reggenza» potrebbe solo aggravare il problema. E il rischio non sta tanto nei sondaggi, dove il Pd, pur avendo provato sia l'opposizione sia il governo, è nella migliore delle ipotesi sempre allo stesso punto in cui lo lasciò la débâcle elettorale di Renzi nel 2018. Ma sta piuttosto nel fatto che in politica il vuoto si riempie rapidamente. E il centrodestra potrebbe assumere un ruolo centrale nella maggioranza che sostiene Draghi, un po' come avvenne al centrosinistra nel governo Dini, o ancor prima alla Dc nei governi di unità nazionale del primo dopoguerra. Con effetti destinati ad essere duraturi.

È un fenomeno singolare. Il Pd sarebbe infatti tra i più dotati per affrontare la nuova fase, per qualità e professionalità del suo ceto politico, per esperienza di governo a livello locale e nazionale. Di più, il felice ritorno in primo piano dello Stato, simboleggiato dai ruoli assunti dal Capo della polizia, da un Generale degli alpini, da un Direttore generale di Bankitalia, gli consentirebbe di esplicitare al meglio la sua sicura e ormai antica identificazione con la Repubblica, e anche l'influenza che indubbiamente esercita sulla struttura pubblica. La sua crisi invece, sul lungo periodo, può avere effetti negativi anche sul governo, sbilanciandolo e privandolo di un «centro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA